

Se una balena ti diventa amica

AUGUSTO FASOLA

Il tratto più accattivante delle storie ecologiche di Stanislaw Niewo consiste nella capacità di schierarsi «dall'altra parte», e di parlare a noi, uomini normali, con un linguaggio che trae il suo timbro di verità dal rifiuto di qualsiasi tentazione antropomorfa di tipo disneyano. La cosa si ripete in questo ultimo romanzo, «La balena azzurra», in cui si narra del singolare incontro fra una giovane ricercatrice australiana, impegnata per mesi nelle acque tra lo Sri Lanka e il polo antartico, e la «Madre», una balena azzurra, appunto, che assume in sé le più antiche virtù di una razza millenaria, giunta al punto estremo della sua evoluzione.

Il punto di unione è il richiamo a un inconfondibile fischio all'orecchio - che il gigantesco animale trasmette, e che la donna percepisce e restituisce: a cavallo di questo tenue confine si snodano le vicende parallele delle due femmine, ambedue prossime madri, ambedue anelanti a un dialogo esistenziale tra le specie viventi, fino allo scambio effettivo di sensazioni, la cui documentazione sarà però annientata proprio dall'insipienza grossolana e arrogante dell'uomo.

A poco a poco, è la balena che si impadronisce della ribalta, col risultato di intaccare un po' la compattezza del racconto ma di regalare in compenso al lettore parecchie decine di pagine di grande intensità, nelle quali il cetaceo viene seguito nella sua doppia personalità di abitatore di superficie e di frequentatore degli abissi, nella dolezza dei suoi amori e della solidarietà che lo lega ai suoi simili, nello struggimento di un approccio con un mondo che lo attrae e lo intimorisce: gli uomini, quei misteriosi «ippocampi terrestri», buffamente ma funzionalmente abbarbicati alle loro «balene ascoltate» da cui con tanta facilità si trasferiscono sulla terraferma.

È giusto notare che non mancano nell'autore i tentativi di introdurre elementi di un simbolismo delle origini. Ma francamente è di gran lunga meglio soffermarsi dentro il magico mondo della balena e del suo comportamento di Madre, garante di una continuità biologica antica di milioni di anni, ma tutta protesa - quasi una ET terrestre - verso incontri ravvicinati di un futuro che potrebbe essere vivace.

Stanislaw Niewo
«La balena azzurra», Mondadori, pagg. 116, lire 27.000

Il bersaglio della pantera

MARCO LIPPI

Il problema affrontato in questo libro è quello del rapporto tra il movimento studentesco anti-Ruberti e i comportamenti dei mass-media. Le autrici non vogliono esprimere un giudizio marcato sul movimento, l'attenzione è concentrata sulla rappresentazione che del movimento viene fornita da stampa e televisione. Se ci si limita a questo obiettivo, il libro è certamente ben riuscito, con un'ottima scelta di materiale, sia nella descrizione degli sbalzi di valutazione di molti importanti giornali, di alcune reazioni isteriche, di vere e proprie vigliaccate; sia anche per i documenti studenteschi riportati in appendice. Anche se, per quest'ultimo aspetto, debbo notare che le autrici si sono limitate all'area meridionale-lettere e filosofia: questo in parte rispecchia i fatti, però il documento degli studenti di Fisica di Roma sulla ricerca, di cui si parla a pagina 56, sarebbe stato forse interessante per completare il quadro.

Conviene però tagliare qui con le luci e con questioni di dettaglio. Vorrei invece sollevare un punto. Già il titolo del libro rende bene l'idea di una stampa poco interessata alle ragioni dei protagonisti e molto invece agli elementi spettacolari, oppure decisamente intenzionata alla distorsione per fini politici particolari. Però, domando, cosa hanno detto gli studenti che fosse comunicabile in maniera comprensibile all'opinione pubblica? Avevano e hanno di fronte un'istituzione ridotta in condizioni di tale disordine materiale e morale che basterebbe avere l'intelligenza di chiedere il rispetto dei regolamenti più elementari per sollevare un caso di portata politica nazionale: vogliamo che gli esami si svolgano nei giorni fissati in calendario, vogliamo vedere i professori almeno una volta alla settimana, tanto per fare due esempi.

E invece cosa hanno fatto gli studenti? Hanno pescato il tema più complicato e controverso, il finanziamento privato della ricerca; lo hanno sviluppato secondo uno schema infantile-romantico: la purezza della ricerca e della scienza contro il vile denaro; e hanno occupato le Università per mesi senza neppure riuscire ad arrivare ad un accordo sulla questione ritenuta cruciale (vedi le conclusioni dell'assemblea di Firenze).

Allora, hanno ragione le autrici a denunciare il circo, ma alla pantera va detta la verità. Si tratta di rami ormai quasi completamente inariditi della matrice sessantottina, questa volta senza violenza per carità. Si tratta cioè del rifiuto di porsi di fronte a un problema con la volontà di circoscriverlo e risolverlo; al contrario, si parte da un tema e poi lo si espande, perdendo ogni contatto con ciò che è possibile fare subito, con ciò che sarà possibile domani, con ciò che è comprensibile all'opinione pubblica.

Queste, naturalmente, sono soltanto le mie opinioni. Qui le ripropongo non certo per assolvere le omissioni o gli atteggiamenti forcaiole, ben documentati nel libro, quanto piuttosto per dire che secondo me, rispondere alla domanda «ma che cosa vogliono questi studenti, che le autrici indicano nella introduzione come l'obiettivo mancato dal media, non era affatto facile.

Loredana Colace - Susanna Ripamonti
«Il circo e la pantera», Edizioni Led, pagg. 206, lire 15.000

Cultura e vicende ebraiche
in tre saggi di Quinzio
Finkelkraut e Frankel
Dalle radici della modernità
alla condizione vincolante
di sionismo e imperialismo



Lo Stato d'Israele, sionista e imperialista, patria di una utopia mal realizzata, segno di una ricerca infinita di identità e, nella sua crisi politica e culturale, di una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora.

La storia infinita

ROBERTO CARFI

L'ebreo come «allegoria sofferente», secondo la sintesi illuminante che Derrida ha dato di Edmond Jabès, possiede i tratti dell'erratismo, dell'appello condotto fino all'estremo, di un movimento in cui si rinnova il paradosso della speranza quando la salvezza appare più lontana. L'originaria prossimità di ebraismo e cristianesimo si riflette storicamente nella comune perdita dei fondamenti, nella coscienza esiliata della modernità che accentua, rispetto alla consuetudine ellenica della stabilità e dell'eterno, il senso del rischio e della caduta. Quando Sergio Quinzio in *Radici ebraiche del moderno* sottolinea «quel grande processo di giudaizzazione del mondo che, in quanto passaggio dall'eterno fondamento al rischio radicale, racchiude in sé il senso dell'intera vicenda moderna», apre un ventaglio di questioni che consentono di ripensare il destino dell'Occidente alla luce non solo del pensiero greco, ma anche a quella, frammentaria e non sistematica, dello spirito ebraico-cristiano.

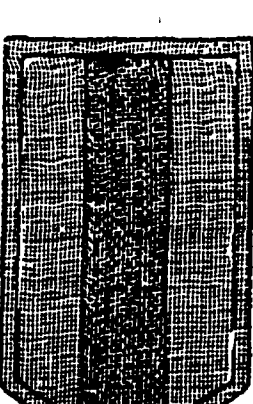
I nodi ebraici che Quinzio interroga, composti in un mosaico che ricorda le rovine del tempio dell'angelo di Beniamin, traggono la linea di una storia segnata da una radicale insicurezza, di un mondo moderno in cui «l'orizzonte si capovolge e, da statico e metafisico che era, diventa dinamico e storico». L'ebraismo ha lasciato in eredità all'Occidente, secondo le acute analisi di Quinzio, l'universo simbolico che istituisce la modernità sulle ceneri dell'edificio pagano, contribuendo a formare la finzione. Per esempio la concezione del tempo a senso unico e senza ritorno, che dissolve nell'esodo e nell'esilio, nel tempo realmente aperto a ogni imprevedibile rischio: le certezze dell'Erebo Ritorno pensate dal mondo greco, rimanda alla moderna identità presa nel suo divenire, sempre rimessa in gioco, proiettata

nell'avventura del nuovo e dello straniero. Se allora si pensa allo Stato d'Israele, sionista e imperialista, sordo al senso dell'accoglienza e dell'ospitalità che nei sacri testi ebraici assume lo straniero come limite ad ogni diritto di prima occupazione, viene spontaneo rivendicare il tratto, specificamente ebraico del movimento e della direzione, come ci viene per esempio indicato in un memorabile passo di Blanchot: «Se l'ebraismo deve avere per noi un senso, questo consista appunto nel mostrarci che in qualsiasi momento bisogna essere pronti a mettersi in cammino». Appello al movimento, disponibilità all'esodo che oppone alla violenza del radicamento la passività del nomade, che solo muovendosi verso l'altro dà un senso all'umano abitare.

Questa epoca deve molto alla spiritualità ebraica, debito che il libro di Quinzio riassume in modo esauriente e ricco di domande; ma soprattutto due indicazioni sembrano opportune mettere in evidenza, anche per le implicazioni etiche e politiche che possono contenere. Da una parte un concetto nuovo di soggettività, aperta all'altro da sé nel comune senso di appartenenza a un destino che sconta nella storia e nel tempo un limite doloroso; dall'altra la spinta messianica e utopistica che proficua nell'ancora possibile il superamento di questo stesso limite. Allora l'ebreo come allegoria della sofferenza può diventare metafora dell'attesa e della speranza, secondo quella definizione di «vagabondo e esiliato» che ne ha dato André Neher in *L'esistenza juive* e che costituisce anche la condizione della modernità.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Chi è l'ebreo immaginario? L'ebreo immaginario (come recita il titolo del libro di Finkelkraut) è colui che non ha conosciuto personalmente l'olocausto, che non è andato nei campi, che non ha subito personalmente il martirio e l'abominazione. Risparmiato dalla storia



Ma l'ebreo immaginario si è fatto, della tragedia altrui, una sorta di pedegree morale, una sorta di nobile blason. Soggettivamente può essere un filone qualsiasi, un piccolo borghese ritualista o conformista, un codardo privo d'autonomia, ma l'altra tragedia dei campi nazisti gli consente, tuttavia, di crearsi un'identità con tutti i *dannati della terra*, coi perseguitati, i derelitti e i marginali. Una sorta di Giusto, comunque. Uno che ha già (fantasticamente) subito quanto si può subire, pur senza morire; e che approda dunque a un lido dove alberga solo nobili sentimenti, oltre che una grande, narcisistica stima di sé stessi.

Il libro di Finkelkraut, uscito in Francia dieci anni fa, si apprezza per l'intento spregiudicato, autoanalitico, che spinge l'autore a porsi nuovi interrogativi sull'identità vera dell'ebreo, al di fuori dei miti, delle retoriche e delle mode pedagogiche.

Che Finkelkraut sia impazionato con Portnoy e con quel filone di pensiero che unisce Ph. Roth a W. Allen, è fin troppo evidente. La sua prosa graffiante e spregiudicata, il suo bisogno di verità, al di sotto e oltre le ideologie dominanti, il fatalismo e il mondo ebraico, la sua scrittura assolutamente personale, senza prelievi e senza cedimenti; caratterizza una forma di ricerca, a suo modo radicale

ed estremista, ma che mai si slabbra in settarismo rissoso. È un libro appassionante, che si legge d'un fiato, avendo, sempre, l'impressione che sotto quelle frasi lapidarie e secche, brevi, possano celarsi verità più profonde di quanto non induca la velocità della lettura che il testo richiama.

La parte più importante del libro sicuramente resta quella legata alla analisi psicologica del «bovarismo ebraico», miscuglio di sentimenti a carattere narcisistico in cui la convinzione di appartenere a un popolo eletto, intellettualmente superiore, distaccato e diverso, ha poi il suo pendant in atteggiamenti snobistici, forieri di falsità. «La Storia, ironia o generosità», aveva fatto di me un inusuale ribelle in tempo di pace. Apollide, di lusso, deportato «per ride», visse nella sicurezza dell'anacronismo». Su questo tema l'autore è impareggiabile descrittore di moti interiori e di squarci psicologici a un tempo tragici, divertenti e dissacratori.

Ma da quando lo sterminio è entrato dolorosamente nella riflessione storica degli ebrei moderni e nella coscienza civile contemporanea e da quando lo Stato d'Israele ha spostato il problema ebraico, riconfigurandolo come duplicità tra israeliani e ebrei della diaspora, anche la dimensione interiore della vita ebraica è mutata. Innanzi tutto al dolore immenso di quella pagina della storia si è andato poi sostituendo un sentimento dello sterminio molto lontano dalla sua primigenia versione: quello legato a una sorta d'intoccabilità degli ebrei, che oggi quasi possono «avanzarsi» di tale dramma (subito, scampato, oggetto di stupore da parte di tutti). E qui Finkelkraut è bravissimo nell'analizzare le mille sfaccettature di una questione che alla fine, però, lascia un vuoto d'analisi e di identità, oscillante tra una sentimentalità ideologica e i trascurati nel preservare dannosi sogni di cristallo.

Saranno la Rivoluzione d'Ottobre a fornire il quadro referenziale per un possibile esile internazionalista del socialismo ebraico (ed infatti sarà profondo il richiamo nei confronti di quelle avanguardie del movimento socialista ebraico, che riterranno avvicinarsi così la prospettiva di dare fisionomia concreta alle loro aspirazioni) e la Dichiarazione di Balfour a fornire la base per un rinnovato richiamo alla ipotesi nazionalista. Se fra i due eventi il più forte alla lunga si rivelerà il secondo, non sarà solo per una lenta perdita del carattere cosmopolitico della rivoluzione, ormai solo russa (davvero illuminanti in questo senso le pagine che Joseph Roth dedica agli ebrei nel suo *Viaggio in Russia*), ma anche perché soltanto il sionismo si presentava l'opportunità, vera o presunta, di non combattere esclusivamente una battaglia per la pariteticità dei diritti. Ovvero perché si dava finalmente per risolta la questione dell'identità.

Settanti anni dopo anche questa via appare parziale e per paradosso sembra riprendere quota una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora: la questione della identità resta aperta alla ricerca di possibili risposte alternative e complementari.

David Lodge è nato a Londra nel 1925. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di Letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *«Changing Places»* (1975), *«Nice Works»* (1988), e tra i saggi: *«Language of Fiction»* (1966) e *«Working with Structuralism»*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamente liari che siano usciti negli ultimi cento anni». Il professore va al congresso è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.

La patria dell'utopia

DAVID BIDUSSA

Si potrebbe ricostruire il profilo socio-culturale dell'esperienza ebraica nell'epoca moderna, iniziando per semplicità da una distinzione secondo tre aree geografiche: una europeo-occidentale (rilevabile al contesto britannico e francese), una centro-europea (Germania, Austria, Cecoslovacchia), una infine europeo-orientale (Polonia e Russia zarista, cui in particolare si riferisce Jonathan Frankel, ne *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo 1862-1917*, appena edito da Einaudi).

Se nella prima area l'assimilazione al contesto appare avanzata, sotto l'impronta dominante di un liberalismo democratico, nella seconda vi è assimilazione senza però integrazione reale. La generazione dei «padri» cerca di legittimarsi come «germanica», cerca in una parola di nazionalizzarsi, mentre i figli (che rappresentano il 10 per cento degli universitari, in un paese in cui gli ebrei sono l'uno per cento della popolazione totale) vanno a costituire una intelligenzia ebraica in una società civile che li marginalizza e li penalizza. In questa situazione, alla fine del secolo scorso, il rispecchiamento nell'ebraismo di

questa generazione non si focalizza nel recupero di una fede e di uno status quo ante rispetto ad una spinta emancipatrice, ma piuttosto nella tendenza ad alimentare le matrici messianiche ed eversive della cultura ebraica con le ideologie sociali romantiche ed anarchiche. Così, tra messianismo e progetti palinigenetici, il nuovo intellettuale ebraico, attivo nella cultura tedesca, entra in conflitto con il mondo d'origine, mentre ritrova nell'ideologia sionista una sintesi tutt'altro che casuale. Figure emblematiche in questo senso possono essere considerati Moses Hess e Martin Buber.

Nell'area europeo-orientale infine il processo di emancipazione dei «figli» avviene attraverso una rottura con il mondo dei «padri». La cultura ebraica è percepita da questa generazione come residuo pre-moderno spesso ridotto alla componente religiosa. L'immagine voluta è quella della fuga e del ribaltamento della tradizione per poter essere ed esistere nella storia. È questo spiega l'apporto considerevole e la presenza massiccia della intelligenzia ebraica in tutti i movimenti rivoluzionari est-europei ed in particolare nel movimento socialdemocratico russo. Perché allora nell'area centro-europea le élites ribelli accettano l'elemento messianico, mentre in quella est-europea si

manifesta una scelta culturale maggiormente orientata verso le ideologie socialiste? La risposta non può che rimandare all'ambiente cui guardano le nuove generazioni: da una parte un mondo secolarizzato, dall'altra una società chiusa ma sottoposta ad un rapido processo di trasformazione e di sconvolgimento (appena a partire dalla seconda metà del XIX secolo).

Rispetto a questa doppia e divergente realtà, le domande generali che affascinano le giovani generazioni di fine secolo (sulla propria identità, sulla propria storia...) sono identiche, ma ben diverse si fanno le strade di una ricerca. Ciò che colpisce Martin Buber del mondo classico non può attrarre i giovani ribelli russi e polacchi, che anzi respingono proprio quella tradizione che attrae Buber. Diverse insomma le condizioni, diversi i modi di una fuga dal mondo di provenienza, ma identico il progetto: superare una situazione vissuta come «soffocante». Il problema è insomma determinato dal confronto tra ambiente di provenienza, senso del proprio agire nella storia, valore della propria identità. Nel confronto tra una identità sognata e ricercata per esistere e una esistenza con forti connotati di identità, anch'essa tuttavia nel profondo lacerata.

Il lettore di questioni ebraiche in Occidente ha privilegiato il primo aspetto. Il libro di Jonathan Frankel richiama piuttosto l'attenzione sul secondo, con una operazione fondamentale per sfuggire al rischio del mito.

Gli ebrei russi, frutto di una lunga ricerca e di una tormentata gestazione protrattasi per ben vent'anni, risponde a due interrogativi essenziali per chiunque voglia affrontare il nodo dello sviluppo dei movimenti politici nella Russia zarista, ma non solo all'interno del mondo ebraico, nel momento in cui oltretutto lo scenario politico si complica per l'emergere di forti movimenti a carattere nazionalistico.

Primo interrogativo: come si afferma nella storia una dimensione propria, che annulla o riduce di molto l'istanza assimilazionista ed emancipazionista e che si risolve nella richiesta di una propria forte identità politicamente declinata e costituita? Secondo interrogativo: come si connette questa istanza con la volontà di parlare a tutti e per tutti, secondo quindi forti connotati socialisti? Aver collegato questi due interrogativi (presenti peraltro nella elaborazione di politici come Hess, Lilien Blum, Borochov) è uno dei meriti della ricostruzione di Frankel, che dimostra come sia la politica e non la sociologia a spie-

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Gli Andreotti paralleli

Il video offre, quasi in stretta successione, tre notizie. La prima è una dichiarazione gelida e sfuggente, degna della radio rumena prima della fuoriuscita di Dracula (un paese a cui l'Italia assomiglia per qualche affinità nel comune e remoto passato latino). Si dice, quasi di sfuggita, che il nostro paese ha avuto il segreto, non chiarito, di un'Operazione Gladio, un esercito parallelo, torvo e canaglioso come certe ombre melitiche di libri di spionaggio di Ambler. Poi si comunica che un gruppo di mafiosi, molte volte assassini, verrà scarcerato. Infine si mostrano le immagini, da gran macelleria televisiva, che evidenziano cumuli di cadaveri manofati nell'ultima battaglia del nostro weekend, dove i massacrati nelle strade sono stati trentaquattro.

Penso a un ragazzino che sia il che vede e magari mangia la sua poltiglia scongelata nel forno a microonde, mentre il padre, ebe come in una vignetta di Altan, paragona Manfredi a Carlo Martello e la madre, ciabattando per il timone, risponde che il genere maschile ha invaso la televisione. Fra i genitori dagli adolescenti, il *fantasy* trionfa su tutti: spesso sono storie ripetitive e noiosissime, ma inviano ai giovanissimi lettori l'unico messaggio apprezzabile, fondato sull'inverosimile speranza di un Altrove lontanissimo dall'Italia di Andreotti, lercia di squallidi misteri, fondata su una specie di mafia planetaria. Nel film *Cuore selvaggio*, David Lynch deve essersi posto la domanda che, in certe epoche, si sono rivolti tutti i grandi narratori. Il gangster che vive in un bordello circondato da ragazze a torso nudo ritrova precise ascendenze negli eroi torvi e cupi di Hugo, di Dumas, di Borel, di Nodier. Anche allora le melme della Restaurazione creavano una cosmica palude, dove l'ombra dell'Abate Faria garantiva a un Giustiziere il tesoro di Montecristo. Ma Lula e Sailor sono soprattutto un Hansel e una Gretel narrati da un favolista che dichiara di amare Kafka. E così il loro viaggio si compie nell'America di un ebreo di Praga che non aveva viaggiato e che coglieva, nella metafora così creata, insieme la speranza e il limite. La Fiaba di Lynch possiede una rilevante consapevolezza antropologica. Cita, infatti, il Baum del Mago di Oz, ma anche il rapporto inarriabile tra ironia e *horror* che definisce la poetica di Poe, e ritrova Mark Twain nelle sue componenti notturne, e non è meno cimiteriale di Washington Irving, mentre riecheggia la *Dama della morgue* di Latimer. Come tutte le grandi fiabe, *Cuore selvaggio* è un reticolo di riferimenti dedotti da altre fiabe.

Ma il modulo narrativo suggerisce di riflettere su questa costante onirico-espressionistica a cui hanno dovuto riferirsi molti autori quando lo sgomento di una torbida realtà, più nefanda di ogni finzione, sembrava distruggere la possibilità di un racconto lineare, fondato sulla precisione di una raffigurazione oggettiva. Un altro episodio narrativo a cui accostare *Cuore selvaggio* è *L'uovo del serpente* di Bergman. Sappiamo, infatti, di vivere in una Weimar planetaria dove le Totentanz si danzano al ritmo di una fine imminente che ogni telegiornale ci certifica.

La linea onirico-espressionistica fonde fiaba e fumetto. Nei primi anni Settanta, Guido Crepax raccontò, in un suo memorabile episodio di Valentina, i poteri paralleli, la persistenza del fascismo. Quel fumetto andrebbe riproposto, per mostrare come un *medium*, apparentemente effimero, sia, in realtà, durevolissimo. Ma a me è accaduto, dopo il film di Lynch, di cui tanto ancora vorrei scrivere, di vedere gli affreschi di Vitale da Bologna esposti in San Giorgio in Poglia. C'è il brandello di una flagellazione in cui uno dei torturatori balza sul Cristo con l'orrendo saettello di un demone incontrollabile, ben degno di comparire tra le maschere di Lynch. Tra fantasmi ritrovati nei musei vittoriani e viaggi nel medioevo di Hitler, oppure nel nostro, questo poeta della fiaba orrorifica sembra, sempre più, uno storico.

Lo scrittore anglosassone David Lodge, autore del romanzo *Il Professore* va al congresso (Bompiani editore), sarà per la prima volta in Italia, a Torino, il 7 novembre prossimo. L'incontro avverrà alle ore 17 nei saloni della Martini & Rossi di Pessione, che ospita il museo enologico, primo in Europa, in Regione Pessione a Chieri. Il Grinzane Cavour nel decennale della sua fondazione promuove questa nuova iniziativa nell'obiettivo di perseguire il suo fine istituzionale che è quello di diffondere la letteratura e la narrativa italiana e straniera in Italia. Il progetto prevede la presentazione di una serie di romanzi di importanti scrittori. È un ulteriore servizio che il premio Grinzane Cavour rende ai lettori. I prossimi appuntamenti avranno luogo nei primi mesi del 1991.

David Lodge è nato a Londra nel 1925. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di Letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *«Changing Places»* (1975), *«Nice Works»* (1988), e tra i saggi: *«Language of Fiction»* (1966) e *«Working with Structuralism»*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamente liari che siano usciti negli ultimi cento anni». Il professore va al congresso è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.

SALOTTI A GRINZANE

Lo scrittore anglosassone David Lodge, autore del romanzo *Il Professore* va al congresso (Bompiani editore), sarà per la prima volta in Italia, a Torino, il 7 novembre prossimo. L'incontro avverrà alle ore 17 nei saloni della Martini & Rossi di Pessione, che ospita il museo enologico, primo in Europa, in Regione Pessione a Chieri. Il Grinzane Cavour nel decennale della sua fondazione promuove questa nuova iniziativa nell'obiettivo di perseguire il suo fine istituzionale che è quello di diffondere la letteratura e la narrativa italiana e straniera in Italia. Il progetto prevede la presentazione di una serie di romanzi di importanti scrittori. È un ulteriore servizio che il premio Grinzane Cavour rende ai lettori. I prossimi appuntamenti avranno luogo nei primi mesi del 1991.

David Lodge è nato a Londra nel 1925. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di Letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *«Changing Places»* (1975), *«Nice Works»* (1988), e tra i saggi: *«Language of Fiction»* (1966) e *«Working with Structuralism»*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamente liari che siano usciti negli ultimi cento anni». Il professore va al congresso è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.